

Oswaldo De Vincentis

Il Fuoco Creativo



Tutti i diritti riservati

Edizioni 2000diciassette

© Settembre 2021

Telese Terme, via Fontanelle n°3a, Benevento - ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

Disegni di Ilaria Cappuccio

Prefazione

Con grande piacere scrivo la prefazione per questo libro. Infatti, con Osvaldo, oltre all'amicizia, ho condiviso degli intensi percorsi nei laboratori di Scrittura Alchemica che tengo da diversi anni. Perciò, conosco bene il suo lavoro di scrittura, apprezzandone sia la passione che il continuo sviluppo. Osvaldo scrive come un fiume in piena che ignora le incertezze della mente, perciò procede vigoroso e trova sempre nuove vie. Non scorre negli argini dell'ovvietà, perché è preso nell'esuberanza vitale e procede con invenzioni sorprendenti.

L'originalità è la sua qualità migliore, insieme al ritmo battente e alla gioiosa ironia. In ogni momento puoi trovare un lazzo, una giravolta, un fuoco d'artificio, e anche un abbraccio del cuore generoso. Lo spirito giovanile risalta con entusiasmo, sovverte gli schemi e gioca con la Vita. L'Immaginazione è sbrigliata e cavalca libera, schiumando l'eccitazione della corsa mentre si avvede di panorami nuovi e impensati. Leggi quelle parole galoppanti, e non puoi non essere preso, rapito nella giostra rutilante dell'avventura.

Ma non è fuga a rotta di collo, semplice evasione dal grigiore del quotidiano. Mentre si va veloci, si trova l'occasione per riflettere, per essere colti da qualche sentita rivelazione. Il paradossale entra nella pensata realtà e la sconvolge beneficamente, mostrando impensabili risvolti. L'ironia non è sberleffo, piuttosto è sdrammatizzazione del racconto che accorcia la distanza con il lettore, facendolo sentire in complicità di compagnia. Così si gusta insieme la ricchezza dei sapori, come attorno ad una tavola

imbandita. Il narratore alza il bicchiere e racconta le sue storie mirabolanti, che condiscono saporitamente il pasto dell'attenzione. E si brinda alla sagacia fantasiosa.

Ora nella scrittura di Osvaldo c'è una qualità nuova e maggiormente preziosa. C'è ascolto di se stesso, quindi si apre l'intimità del racconto. Si continua a sentire il vento che in velocità scompiglia i capelli, e per fortuna quel gioioso esprit non manca; ma parimenti, nella sua scrittura, si incontra più anima. Si è approfondita, mettendo radici nel sentire, ed ecco che diventa un albero danzante. In ogni caso, non può essere statica e continua a fluire con invenzioni scoppiettanti. Però, essa non esplose rischiando di disperdersi in frammenti, resta coesa pur palpitante: il destriero dell'immaginazione continua a osare, e nel mentre riflette con maturità sul senso di ogni passo. Così si disegnano tragitti che non sfumano nella fretta, e tutto è visto nell'insieme, mentre si trasforma nell'avventura. L'emozione sortisce nell'equilibrio, poiché il suo fuoco brucia da più solide materie che vengono meditate. Il linguaggio ha preso fiato, donando nella sintesi una maggior forza all'azione.

Forse, prima lo scrittore correva appresso alle sue storie tentando di afferrarle; ora sono le storie che vengono a lui per essere narrate, docili per avere un corpo di smaglianti colori e rocambolesco movimento. E questa è la vera arte della scrittura.

Sat Vat.

Il suono della delicatezza

Non si riuscivano a contare quanti fossero gli spartiti accartocciati in quella stanza. Aveva già riprovato a camminare avanti e indietro per il viale dei tigli vicino casa sua, ma niente: quella dolce melodia sembrava non ritornargli in mente.

Migliaia di altri suoni si accavallavano nella sua testa, ma difficilmente la disciplina di un pianista veniva scalfita. Anni ed anni di conservatorio non erano serviti solo ad affinare la tecnica, ma anche a formare l'identità di un ottimo pianista, ora in difficoltà. Era tra i migliori della scuola e riusciva ad eseguire egregiamente le musiche di Chopin e Listz, ma ora il vero musicista era messo davanti alla prova più dura: quella di trovare l'ispirazione per il suo nuovo brano musicale.

Man mano che il tempo passava e gli spartiti venivano accartocciati, l'ansia saliva sempre più e come un cappio stringeva il collo del giovane artista.

Gli occhi erano sempre più sgranati dall'ossessione della ricerca di quel suono che per caso gli era arrivato alle orecchie ed ora, quando serviva, ostentava a palesarsi.

Il rumore delle macchine, il canto degli uccellini, il pianto capriccioso di un bambino, le risate persone...tutto sembrava accumularsi in unico istante e nessuno di quei suoni sembrava portare con sé una minima nota che potesse essere trascritta.

Porte che sbattevano, il vento che soffiava e fischiava e gli occhi sempre più fuori dalle orbite: tutto nella vana speranza di poter vedere dove si nascondesse la nota giusta che avrebbe potuto dare il via ad una fantastica melodia. Neanche il rumore delle

lancette aiutava in questa impresa.

Poi, all'improvviso, il vento si calmò, il bambino smise di piangere, la batteria dell'orologio si scaricò e le lancette smisero di muoversi...un sorprendente e atteso silenzio stava per annunciare il suono tanto sperato.

La matita si avvicinava allo spartito quanto più il suono della nota si faceva più nitido e al suo arrivo sul foglio... ecco che la punta si spezza.

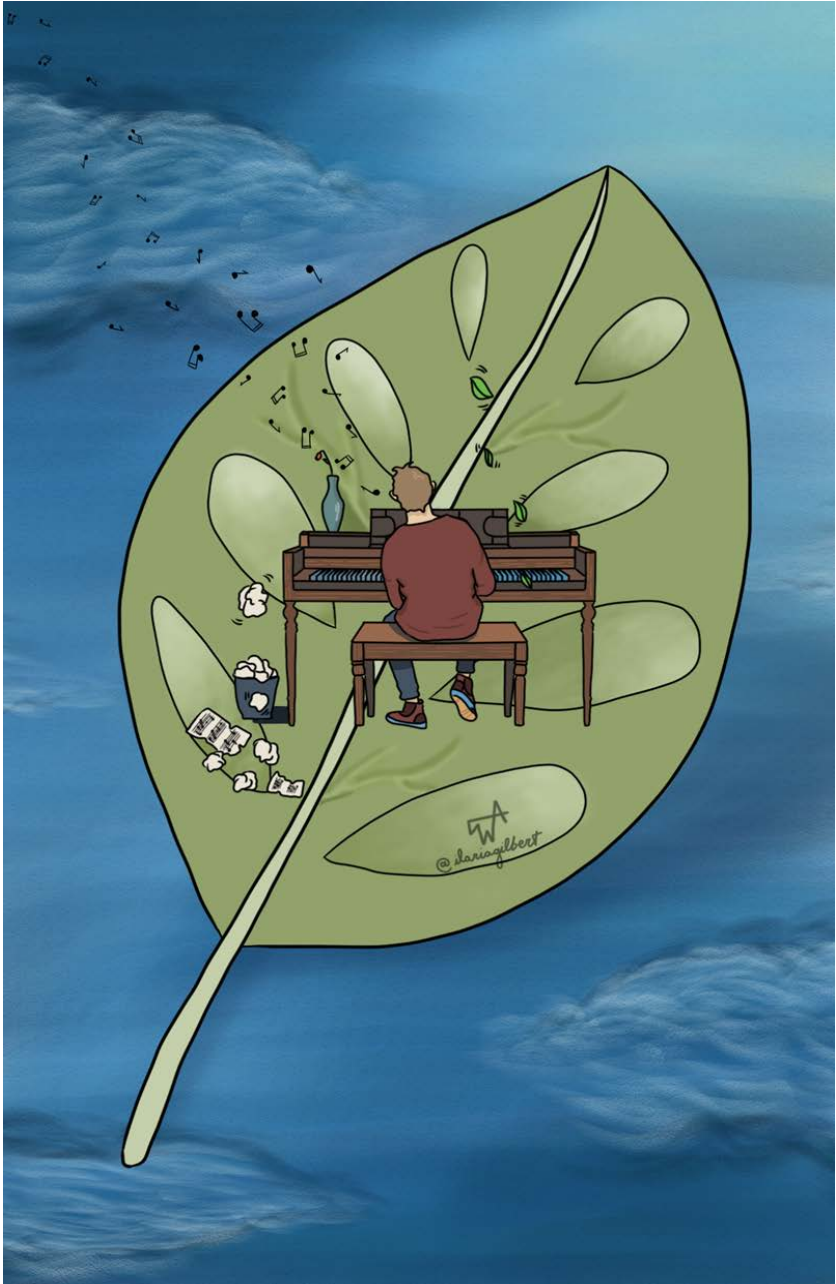
La matita venne lanciata dalla finestra, i fogli rimanenti sul leggio furono gettati a terra dal braccio furioso del pianista, il bambino cominciò a fare di nuovo i capricci, gli automobilisti a suonare il clacson delle proprie macchine e il pianista a suonare indemoniato sul suo pianoforte, senza spartito. La tecnica e la disciplina non esistevano più ormai, ma solo un insieme di note che erano in disarmonia tra loro, con l'unico legame: la rabbia focosa del giovane artista.

Il vento soffiò e le braccia cominciarono a cadere dalla stanchezza. Il primo fece chiudere le porte e le finestre, meno una.

Fu così che una foglia entrò nella stanza e si posò sul tasto del pianoforte, per poi abbandonarsi sul primo appoggio disponibile.

Il musicista tolse la foglia dal suo strumento e premendo sul tasto su cui questa si era appoggiata, sentì quella nota che gli vibrò dentro di lui.

Premette altri tasti, formando man mano una melodia, facendosi trasportare dal suono della delicatezza.



Bar sporc (t)

Il bar era la sua seconda casa.

Lì, Sebastiano, aveva modo di dare sfoggio a tutta la sua teatralità.

Ogni volta che arrivava al parcheggio davanti al locale, ci teneva a far notare il suo arrivo, premendo sull'acceleratore con la macchina a folle, come se avesse una Ferrari appena uscita dal concessionario.

Scendeva dalla sua auto in maniera trionfale e camminava in modalità slow-motion, immaginandosi di essere accolto con in sottofondo la canzone: "The finale countdown" degli "Europe", dove al suo passaggio donne di ogni età svenivano ai suoi piedi. Il rombo del motore, però, era di una Renault Clio del 1997, con sfumature artistiche di botte sul telaio, date a muri o altre macchine. Se era vero che donne di tutte le età cadevano ai suoi piedi non era certo per il fascino che lui pensava emanasse, ma per la puzza di sudore risalente all'ultima doccia fatta nel 1980, non a caso quando fece l'ultimo grande terremoto nell'Irpinia. Sebastiano, poliziotto delle ferrovie in pensione, aveva una vivacità ed esplosività invidiabile per i suoi 67 anni, ma anche una certa rozzezza e stramberia nei modi di fare da renderlo spesso insopportabile. Eppure, tutto questo lo rendeva unico e perciò, in fondo, tutti gli volevano bene, tanto che lo chiamavano "Maresciallo".

La sua entrata trionfale nel bar era sempre un "Ueeee!", talmente forte che il Palazzo di Vetro dell'ONU a New York rischiava ogni volta non solo di frantumarsi, ma di tornare direttamente

sabbia. Chi gli si trovava vicino, oltre a vedersi il timpano uscire dell'orecchio arrabbiato a mò di protesta in segno di autolicensing, sapeva che gli sarebbe arrivata una manata dietro la schiena così forte da ritrovarsi le scapole sulla luna, come il seno dell'Orlando Furioso.

Quando non giocava a carte, invece, si guardava le partite altrui, dando consigli con la stessa dolcezza di un sergente dei Marines. Ma il meglio di sé riusciva a darlo ai pranzi di famiglia dove, dopo una bella abbuffata, si sedeva su una poltrona e lì cominciavano tuoni, fulmini e saette da far impallidire Zeus e lasciare quasi bucato il cuscino. Ovviamente, l'odore lasciato dalle sue tempeste uccideva qualunque creatura gli passasse per torno, tanto che non era un caso che si vantasse di non essere mai punto da una zanzara.

Si narra, infatti, di quando una notte due ladri provarono a far irruzione in casa sua. Uno dei due, cercando il portafoglio in una tasca del pantalone (posto su una sedia vicino al lato del letto in cui dormiva Sebastiano), si ritrovò accovacciato con la faccia vicino al sedere di questi. Il nostro Maresciallo, che amava dormire senza coperte, emanò una fragranza tale da non far assolutamente invidia ai campi di lavanda in Provenza, al punto che il mascalzone svenne al suolo.

Il tonfo fece svegliare lui e la moglie, che si ritrovarono al cospetto anche del secondo ladro, corso a vedere cosa fosse quel rumore. Appena questi vide la moglie con una maschera notturna simile a quella di Dart Fener, strillò come una bambina, al punto che il compagno si svegliò dal torpore in cui era svenuto, svenendo di nuovo alla vista di quest'ultima. Così il ladro "strillatore" prese il collega sulle spalle e scappò via.

L'ultima cosa che merita di essere raccontata, su questo fanto-

matico personaggio, era il suo offendersi ad ogni minima contestazione o appunto che gli veniva fatto. Incominciava, a quel punto, la sua solita lamentela: “Io sono il maresciallo delle ferrovie dello stato...Sono sempre stato considerato il migliore...” e altre inutili “osannazioni”.

Tutto questo vi permetterà di capire cosa accadde in un giorno d'estate al paesello dove abitava.

Dopo aver fatto a regola le sue scenette prima di entrare nel bar, si mise a sedere di fianco a un giovane che stava giocando a carte con altri signori: una cosa rarissima a cui lui voleva assistere!

Nella sua infinita saggezza, Sebastiano cominciò a consigliarlo con lo stesso tatto di un elefante in una gioielleria, tanto che dopo l'ennesimo insulto, il ragazzo sbottò: “Maresciallo! Mi hai scorniciato tre quarti del mio quadro! E basta!”

“Come osi rivolgerti a me così! Io sono il maresciallo...”

“Marescià, lei non è nessuno e anzi con questi modi di fare spesso grotteschi, gonfia talmente tanto i gioielli di famiglia da renderli delle mongolfiere!”

Caso volle che, in quel momento, in televisione passasse una pubblicità con l'Inno alla Gioia di Beethoven e tutti nel bar si alzarono in piedi, con un'ovazione che se la sarebbe sognata anche Pavarotti.

Nonostante Sebastiano si fosse messo in un angolo con il broncio, nessuno gli diede retta e questo lo offese molto. Decise, quindi, di vendicarsi, facendo imbarazzare al massimo tutto il bar, con la sua massima teatralità.

Il giorno dopo, infatti, Sebastiano non si presentò al bar con la sua macchina, bensì con una processione fatta da lui e donne pagate per piangerlo, mentre si frustava con il rosario in ferro.

Entrò nel bar, intonando con le donne il canto “Gesù mio, per-

don pietà” e recitando la parte del sofferente afflitto dai suoi peccati. Cominciò a recitare dei lamenti come una vera e propria sceneggiata dell’assurdo, generando ilarità in molte persone. Il culmine si raggiunse quando il ragazzo che lo offese arrivò con due casse bluetooth e mise la canzone dal ritornello: “Ma vaf-fangul! A te, chi t’ha fatt e soreta pure!”, facendo sganasciare di risate tutti i presenti, pensando fosse fatto tutto apposta.

I presenti cominciarono quindi a ballare e cantare tutti insieme, come non si vedeva da anni.

Sebastiano, contento, non si offese e, anzi, provò gusto a prendersi alla leggera per una volta e godere della felicità altrui, non per forza dedicata esclusivamente a lui, ma solo per poter sorridere insieme.

Per amare, bisogna fare!

“E un'altra lezione è andata!” disse a voce alta Elena, dopo aver abbassato lo schermo del suo pc. Certamente in università sarebbe stato più comodo, ma l'emergenza sanitaria imponeva questo nuovo ritmo. In fondo, non era poi così male: stando a casa, aveva finalmente modo di dedicare più tempo a sé stessa e scoprire cose che magari fin ora non aveva mai notato in lei. Ultimamente, stava sviluppando un vero e proprio estro culinario, dando vita a pasti sfiziosi con cibi, in genere, solitamente preferiti da pochi (come verdure e legumi).

Se si fosse ripresa con una telecamera nella sua quotidianità, le sarebbe sembrato di osservare una ragazza che, con il suo Fuoco, cercava di bruciare via tutte le paure che in quel periodo parevano distruggere l'animo delle persone. Per Elena, l'unica certezza era proprio quella di non contrarre quest'ultimi e più pericolosi virus. Sentiva di essere invincibile e che nulla avrebbe potuto indebolirla: una vera e propria supereroina!

Eppure, come tutte le grandi Anime, anche lei si trovò ad affrontare la Grande Sfida, ovvero la chiamata giornaliera dei suoi genitori, in particolare della madre.

“Pronto?”

“Elena, tesoro. Come stai?” chiese la madre con tono apprensivo.

“Sto bene, mamma. Indovina? Sto provando a fare la ciambotta, come la fai tu!” rispose Elena, sperando che non cominciasse con il solito argomento.

“Oh, beh! Allora vuoi fare da competitorice ai grandi chef! Vorrei

essere lì con te a darti qualche consiglio...” disse la madre in tono speranzoso.

“Lo so, mamma.” rispose Elena, sapendo di non aver raggiunto il suo obiettivo.

“Hai pensato a quello che ti abbiamo detto io e papà?”

“Sì mà, però la risposta è sempre la stessa: resto qua!”

“Ma perché non ci pensi un attimo, amore mio? C’è il modo per farti tornare...” disse la madre sempre più apprensiva.

“Ho capito! -la interruppe Elena, sempre con tono fermo e deciso- ma con la situazione che c’è ora, voglio mostrarmi responsabile e non viaggiare, anche se non ho il Coronavirus. Inoltre, se lo avessi potrei contagiarvi tutti e questo non deve accadere.”

“Ma tranquilla, tesoro mio! A noi non importa di prendere o meno il virus. A noi interessa averti accanto a noi! E poi molte altre persone sono riuscite a tornare. Puoi farlo anche tu!”, disse la madre sempre più implorante.

“A maggior ragione! In un periodo come questo, l’unico modo per portare luce in quest’oscurità è dare il buon esempio e...”.

“Sei proprio una testa dura! -la interruppe esasperata la madre- Il tuo orgoglio nel mostrarti forte dinanzi agli altri, ma soprattutto a te stessa, è tale da non farti vedere la premura che io e tuo padre abbiamo nei tuoi confronti!”

Elena rimase spiazzata da quella risposta e si creò un brevissimo istante di silenzio.

“Sai che c’è? Fa come vuoi!”, disse, infine, la madre con tono arrabbiato e chiudendo la telefonata.

Il suono di fine chiamata era pari al rumore del crollo di un palazzo dopo l’arrivo della palla demolitrice. Quest’ultima era rappresentata da quel diretto: “Fa come vuoi!”, che andava a colpire la corazza delle sue certezze, facendola in mille pezzi. Era

come se, la madre, avesse colpito precisamente le fondamenta di quella struttura, facendola crollare in un attimo: un palazzo che si chiamava “convinzioni”.

Seduta sul letto, la foto dell’ultimo suo compleanno passato insieme ai suoi, incorniciata sul comodino, sembrava la fissasse. Le lacrime non poterono che scorrere lungo il suo viso, insieme ad una serie di domande:

“È bastato davvero così poco a far crollare tutte le mie certezze, tutta quella mia apparente invincibilità? Era la mia famiglia la base di tutta quella forza, di tutte quelle convinzioni? Ma può essere definita davvero ‘forza’, se è crollata così in fretta?”

Quelle domande sembravano portare oltre le macerie di quel palazzo per mostrarle un cielo cristallino, fino a quel momento coperto da un ammasso di cemento morto.

“Di una cosa sono certa: solo con il buon esempio si può portare luce nell’oscurità!” disse, infine, a se stessa Elena, pensando alle domande che si era posta e alla conversazione avuta con la madre.

A quel punto, si mise la mascherina e andò a fare un po’ di spesa. Tornata al suo palazzo, andò a bussare alla sua vicina di casa: un’anziana vedova, che viveva la maggior parte del tempo sola.

“Signora Maria, sono Elena. Le ho portato un po’ di spesa!”, disse fuori dall’uscio.

L’anziana aprì la porta e si ritrovò di fronte la giovane vicina con mascherina e guanti, con in mano una bella busta piena di viveri.

“Oh cara, come sei gentile! Ma non ci serviva, davvero.”

“Non si preoccupi, signora! In tempi come questi ci si può facilmente dimenticare del prossimo, quindi per me è un piacere! Posso entrare?” chiese Elena con gioia.

All’inizio la signora Maria esitò per un momento, ma, vista la

gentilezza della ragazza, non si sentì di rifiutare la richiesta.

Posata la spesa in cucina, si guardò intorno, guardò il tavolo sguarnito su cui mangiava la sua vicina d'appartamento.

“Vengo subito, accosti solo la porta!” disse improvvisamente Elena.

La signora Maria non riusciva a capire cosa stesse succedendo, ma non riuscì a formularsi un'ipotesi che la sua arzilla vicina era già di ritorno con una marea di oggetti.

Sfruttando al massimo le sue abilità di desiner, Elena cominciò a decorare il tavolo con cartoncini e reti colorate e lo stesso fece con una sedia. Su alcuni dei primi, fece dei disegni per rendere più varia la sua creazione e dare un tocco di allegria in più.

Finito il tutto, la signora Maria spalancò gli occhi nel vedersi un vecchio tavolo così nuovo e colorato, da sembrar uscito dal mondo delle favole. Con gli occhi quasi lucidi, ebbe comunque la prontezza di dire: “E come mai non hai decorato anche la sedia dove ti siederai tu?”

“Beh...la ringrazio signora Maria, ma non so se sia il caso...”

“Tranquilla! Ti siedi al lato opposto al mio, così siamo più sicuri, e al virus diciamo ‘Tié!’ disse la signora Maria, facendo il gesto dell'ombrello.

Prima di sedersi, Elena decise di sfruttare al meglio i social e fare una foto alla sua creazione, allegandoci come testo:

PER AMARE, BISOGNA FARE!”

Non basta parlare di amore e di senso civico, ad esempio sbandierando l'hashtag #iorestoacasa, per sentirsi responsabili e liberi dalla paura. In questo momento di smarrimento che ci sta attraversando, occorre essere creativi e coscienziosi a seconda delle proprie potenzialità.

Basta farci riempire di paura! Diventiamo fonte d'Ispirazione!

“Sta sera si mangia ciambotta! Va bene per te?” disse la signora Maria.

“Assolutamente sì!” rispose Elena sbalordita da come la sua vicina le avesse, in un certo senso, “rubato” l’idea. A quello stupore seguì un dolce sorriso: come prima notifica di facebook, vi era la condivisione e il “cuore” messo al suo post da parte della madre.

Il ponte traballante

Non sapeva quanto tempo era rimasta a guardare la saracinesca chiusa. Non poteva credere che la sua più grande passione le venisse preclusa da uno stupido raffreddore. Proprio pensando a ciò, Cloe scosse leggermente la testa: davvero stava mettendo un capriccio davanti ad una tale emergenza che poteva costare la vita alle persone più deboli? Era davvero così egoista?

Prese il borsone da terra, che aveva lasciato scivolare dalle mani poco prima, e si avviò a capo chino verso il suo appartamento.

Nonostante ci fosse un cielo meravigliosamente azzurro, l'atmosfera era più grigia del solito, come se una grande nebbia circondasse tutte le persone. Una nebbia figlia della confusione che tutti stavano vivendo, passando dal più bieco menefreghismo, all'allarmismo più esagerato. Sembrava di camminare avanti e indietro su un ponte pericolante che congiungeva questi due estremi, dal quale si poteva precipitare nel vuoto assoluto da un momento all'altro.

Era un ponte che veniva chiamato in diversi modi: presunzione, vittimismo, ignoranza...migliaia di nomi che cercavano di dare una definizione a quel tratto scricchiolante che crediamo nostro e che sembra l'unica salvezza per approdare ad un estremo o all'altro.

Mentre questi pensieri attraversavano la giovane Cloe, la chiave fece l'ultimo giro per far scattare la serratura e far entrare la giovane ballerina in casa sua. Il piccolo Puffy corse subito a fare le fusa di "ben tornata" alle gambe della sua padrona. Un piccolo sorriso si aprì sul viso di lei, che però sembrò non rischiarare

appieno il suo stato d'animo. Andò quindi verso camera sua e si sedette sul letto con lo sguardo perso nel vuoto, lo stesso che si aveva nello stare al centro di quel traballante ponte interiore. Non sapeva dove dirigere le sue emozioni, così rimase a fissare il vuoto intorno. Spesso, quando un asse di quel ponte emotivo cedeva, era spinta a muoversi in direzione opposta a quest'ultimo.

“E se si fosse mossa, invece, da quel centro del ponte? Sarebbe stato davvero così terribile cadere in quell'Ignoto? Non sarebbe finalmente stata una liberazione dalla paura che un asse, prima o poi, si sarebbe staccato? E se non ci fosse stato un fondo? Se non fosse caduta mai? Sarebbe stato come un eterno volare...

Il braccio del giradischi cadde sul vinile al passaggio del gatto: evidentemente non gli andava giù il fatto di non essere notato. Partì una delle musiche preferite di Cloe: “Heroes” di David Bowie. Il suo sguardo si accese, come colta da un'immensa meraviglia. Cominciò a ballare, mischiando tutti i generi di danza che conosceva, quasi come se stesse disegnando nell'aria che la circondava.

Il sole entrò dalla finestra di Cloe, quasi come a diradare quella nebbia che fino a prima sembrava soffocarla. Eppure, osservando meglio, quel sole c'era sempre stato!

In medio stat virtus (e oltre)

Cesare Beccaria era il suo autore preferito. Fin da quando lo aveva studiato alle scuole medie, dentro di lui era come se si fosse attivato un magnete verso quella filosofia che esprimeva fermezza ed equilibrio.

Come ha fatto un uomo nel XVIII secolo ad esporre il modo migliore di fare giustizia? Anche Emilio ci aveva sempre provato nel corso della sua vita, ma sentiva questo lavoro continuamente mal ripagato da molte critiche e pochissimi apprezzamenti. Eppure anche Beccaria sarà stato sicuramente mal giudicato per le idee innovative per l'epoca, in cui la gente preferiva ricercare superficialmente un colpevole, senza fare le dovute indagini, e saziarsi con una sommaria giustizia plateale.

Emilio si stupiva di quante similitudini ci fossero ancora con il passato. In fondo, si sa che le persone vogliono sfogare i loro disagi, mostrando la propria forza e scovare i presunti "peccatori" per sentirsi più "giuste".

Il giovane studente di giurisprudenza si ritrovava a chiudere, per l'ennesima volta, il libro: "Dei delitti e delle pene" del suo amato Cesare Beccaria, facendo le medesime considerazioni di sempre. Oltre a studiare e leggere durante la sua quarantena, non poteva non pensare agli effetti disastrosi di quell'emergenza sanitaria. No. Emilio non aveva tanto paura del Coronavirus, quanto della pazzia ormai dilagante che investiva i social.

Sapeva benissimo che l'uomo era ed "è" istintivamente alla ricerca di stabilità e certezze che possono permettere di farlo sopravvivere (la possibilità di avere costantemente del cibo, ad

esempio, è la più recondita sicurezza che tutti vorremmo fosse stabile e duratura). -ragionava Emilio tra sé e sé- Questo, però, porta l'essere umano a riunirsi in gruppo e a formare la così detta 'società', in cui ci sono regole affinché essa possa progredire. Nel corso della storia dell'umanità si è fatto in modo di premiare chi adempisse a ciò, affinché questa rimanesse il più stabile, appunto, e duratura possibile. Di conseguenza l'uomo ha poi pensato, inconsciamente, di sopravvivere a queste 'strutture' sociali, programmandosi progetti da realizzare (i famosi 'sogni'), nutriti costantemente dalla speranza che essi si potessero realizzare.

Ora, in questa emergenza sanitaria, molti di questi progetti sono minacciati. Si è alla ricerca di un possibile 'salvatore' e di uno o più 'trasgressori' di tali regole che tengono in piedi questa enorme struttura sociale. La ricerca di quel fantomatico 'eroe', che dia la caccia ai 'peccatori' (nemici del 'bene comune'), si sono rilevati degli spietati tiranni che hanno pensato solo ad accrescere il loro potere: un potere che avrebbe governato sulla paura (e, soprattutto, con la paura) di perdere questa sorta di stabilità. Come mai uno strumento così utile, nato per vivere meglio, è diventato come un'enorme gabbia, posta in fragile equilibrio su una pietra pronta a sbriciolarsi? Qual è il punto? Qual è l'anello di congiunzione?"

Forse era proprio questo che Emilio si chiedeva da tutta la vita, ma mai come in quel momento era arrivato così in profondità. Pensava e ripensava a quest'ultimo ragionamento anche quando si aggirava per le stanze, al punto che non notò di andare a sbattere contro l'armadio, né di far cadere la valigia che ci aveva messo sopra. Fece un balzo felino per scansare l'oggetto in caduta e, appena questo fece rumore al suolo, pensò a cosa lo avesse indotto a fare quella mossa: se gli fosse caduta in testa si sarebbe

potuto fare molto male e se fosse stato un oggetto più pesante sarebbe potuto morire.

BAM! Un flash esplosivo gli arrivò nella mente, la quale stava già ponendo l'idea di fare "più attenzione" ai mobili e agli oggetti posti in alto: in pratica averne "paura".

PATAPUM! Altro flash esplosivo. Tutto nasce dalla paura di morire! Tutto nasce dalla paura di cadere in quell'oblio misterioso del Nulla e di sentirsi fragili per questo. Tutto era un continuo mutamento, compreso quella delicata forma umana: il sole continuava a splendere, i fiori a sbocciare e l'unica cosa che si poteva fare era testimoniare quel continuo divenire.

"Ma perché rimanere semplicemente col culo sulla sedia a 'testimoniare'? Questa Intuizione deve essere attiva!" pensò esultante.

Prese un foglio e cominciò a scrivere la sua prima poesia, poi fece lo stesso con un altro e un altro ancora. Condividerle su facebook non sarebbe bastato: voleva dedicare quel suo sentire anche a quelle persone che non avevano modo di leggerle o ascoltarle.

Qualcuno aveva avuto la geniale idea di fare numeri telefonici a caso e parlare un po' di tempo con le persone che avrebbero risposto. Lui avrebbe fatto lo stesso: le avrebbe ascoltate e avrebbe letto le sue poesie, se avessero voluto.

Aveva già composto il primo numero:

"Pronto?" disse la voce al telefono.

"Salve amico! Ha voglia di farci un po' di compagnia e ascoltarci a vicenda, in questo periodo di apparente solitudine?" disse Emilio entusiasta.

"Oh beh...ma chi parla?"

Emilio esitò un brevissimo istante, quasi come se non si ricono-

scesse in ciò che stava facendo e non sapeva più chi fosse.
Poco importa! La Vita era appena cominciata!
Sono Emilio...

Viaggio nel pianeta del Cuore

Le cinture di sicurezza sono allacciate; mi raddrizzo con la schiena sulla sedia dinanzi al pannello di controllo (forse per far scorrere meglio l'adrenalina); giro la testa verso lo schermo e vedo partire il conto alla rovescia.

“3...2...1...VIA!”, e sotto di me si accende la fiamma che fa partire il razzo.

“Buon viaggio, ingegner Libero. Mi raccomando: non si fidi di nessuno.” dice il comandante dalla base a terra

La missione “Aferolux” è ufficialmente partita! Destinazione: il Pianeta Verde.

Il nome del luogo da raggiungere mi lascia un po' stranito: è ormai da tempo che non vedo più questo colore. Ultimamente mi ha sempre dato una smielata sensazione da scansare il più possibile, soprattutto perché associato a quei fricchettoni che continuano a mostrarsi in eterna beatitudine, senza cogliere in pieno la realtà della vita. Già, la realtà...ormai non so se esiste più.

Sarà forse l'assenza di gravità, ma in questa sospensione nel vuoto (anche se pieno di stelle e pianeti) mi tornano in mente i ricordi del passato.

Mi vedo ancora giocare con la terra e a cercare di ricavare piccole sculture dal legno, da classico bambino spensierato. Un piccolo esploratore che aveva voglia di scoprire il più possibile di tutto e, perché no, anche oltre. Le “lucine nel cielo”, come chiamavo le stelle da bambino, hanno sempre suscitato in me proprio questo: la voglia di andare oltre. Forse da lì è partito il mio sogno di diventare un astronauta, che vedo finalmente realizzato

Eppure sento che qualcosa mi sfugge...ecco che mi vibra la parte sinistra della nuca:

“Conducente X-030 a rapporto!”

“Riposo ingegnere. Le ha dato fastidio la vibrazione dietro la nuca?” dice il comandante.

“Devo dire che l’ultimo aggiornamento installato ha fatto fare dei notevoli progressi al microchip! Da che si voleva renderlo completamente silenzioso, alla fine si è optato di dargli l’opzione massaggiante. Ottimo per chi, come me, soffre di tensione alla cervicale!” rispondo soddisfatto.

“Ci fa piacere che sia stato di suo gradimento, ingegner Libero. Come prosegue il viaggio?” chiede il mio capo.

“Devo dire, comandante, che l’astronave ha ben retto l’uscita dall’orbita terrestre e che ora viaggia alla modesta velocità di 200 anni-luce, senza grandi intoppi. A quanto è previsto l’atterraggio?” rispondo e chiedo con tranquillità.

“Difficile a dirsi, ingegnere. Come sa, i calcoli sulla posizione effettiva sono sempre diversi. Mi viene quasi da pensare che il pianeta sia in continuo movimento.” Risponde il comandante ironico.

“Beh, caro ingegnere, staremo finalmente a vedere se le sue ricerche e tutta la sua mole di studio, daranno i frutti sperati!”, dice il comandante con un tono accondiscendente e speranzoso nei miei confronti.

Eh già! Anni di studio e continue ricerche per arrivare ad essere fra le stelle che da bambino potevo solo guardare.

“Speriamo, comandante. Un’ultima cosa, prima di chiudere: lì com’è la situazione?” chiedo, immaginando già la risposta.

“Ingegnere: lei sa perché è chiamato a fare questa missione. Può, quindi, anche dedurre.” Mi risponde il comandante, senza aver

problemi a lasciare intendere la situazione.

Una situazione che non deve farmi dimenticare lo scopo principe di questo viaggio: verificare se il pianeta sia effettivamente vivibile per la specie umana. Vivibile! Anche questa è una parola che ho quasi dimenticato. Malattie e carestie stanno affliggendo l'umanità da tempo e tutti vivono sull'orlo del baratro, del nulla, della disperazione. Ognuno si trova nella paura più estrema, senza farsi mancare le varie connotazioni personali! Tutti, infatti, cercano di imporre la propria visione della realtà: dai famosi fricchettoni new age, ai razionalisti, complottisti, rivoluzionari, voltagabbana, vegetariani, respiriani, idraulici, accarezzatori di piante e tanti, tanti altri (forse troppi). Tutti vogliono trovare nell'altro il colpevole di tutto quel male. Così dalla paura nasce la confusione e viceversa, come un cane che si morde la coda. Ovviamente, molti dicono e pochi fanno e quest'ultimi creano ancora più danno, perché fissati con le loro idee. Proprio per questo, ormai, vi erano limitazioni e accertamenti di ogni genere. Ma meno male! Almeno così si evitano disastri in un mondo che ne è già pieno, insieme ai suoi dubbi. Tanti dubbi, che sembrano provenire da uno solo: è reale tutto questo?

“Certo, comandante! Allora la sal-” cazzo l'allarme! Che succede?

Comandante. Comandante! Mi riceve? Conducente X-030 alla base: mi sentite?!

Porca puttana! Non rispondono! Dov'è il casco? Dove cazzo sta il casco?! Oh, Cristo. Eccolo! Dai Carolina mia! Dai! Rispondi ai comandi, cazzo!

“Motore in fiamme”. Devo dire un'ottima notizia da parte del display!”

Mi fa strano guardare proprio adesso la foto di mia moglie e

dei miei due figli. La speranza che potessi trovare un mondo migliore è sempre riuscita a far sopportare a loro tutta quella situazione. Se chiudo gli occhi e penso ai loro sguardi di quando sono partito, vedo gli occhi lucidi sia per la separazione, sia per la fiducia di poter trovare un mondo migliore. Forse è un po' la sensazione di tutti gli uomini che guardano con speranza a questa missione. Chissà se daranno mai la notizia della mia morte? Magari i governi di tutto il mondo la terranno nascosta per non ripiombare nel caos: ormai loro possono tutto. Chissà se anche tutto quello che sta accadendo è preparato proprio da loro? Va bè! Un dubbio complottista, prima di morire, me lo sono concesso! Eppure al sentore che provo di tutto ciò che vivo, non sono ancora riuscito a trovare risposta...Ma sì! Che importa! Meglio godersi questi fuochi d'artificio, anche se tardano ancora ad arrivare.

“In realtà noi non abbiamo bisogno di questi per stupirci!” dice una voce accanto a me.

“Oddioooo! Chi diamine sei?” esclamo spaventato.

“Ragazzi, finalmente ha aperto gli occhi! Potete aprire!” dice quest'essere mentre si mangia batuffoli celesti, simili a popcorn. È simile a me, solo di colore verde-acqua.

Appena esco dalla navicella, non posso credere ai miei occhi: tante creature verdi che festeggiano appena mi vedono. Ero talmente preso dai miei pensieri, che non mi sono accorto nemmeno dell'atterraggio. Sarà stato, probabilmente, meno impattante del previsto.

“Suvvia! Levati queste protezioni!” dice il mangiatore di simil-pop-corn con allegria.

Ma è pazzo! Se non dovessi respirare? Oddio! Perché sto salendo in aria? Cosa mi succederà adesso?

“Ah già! Immaginavo potesse accadere.” sento dire dal divoratore di batuffoli, che rivolge poi lo sguardo ad un suo simile molto grosso e panciuto. Questi prende una corda enorme e, come un cowboy, mi prende per una gamba, tirandomi a sé.

“Oh, finalmente posso darti il mio mega abbraccio! –dice questi con il tono di voce simile all’orso Yoghi, ma con la calma di Winnie the Pooh- Non farti trascinare per aria dalla paura! Resta con i piedi per terra, qui, con noi: nel Pianeta del Cuore!” Pianeta del Cuore? Sono capitato in un pianeta di filosofi-spiritualisti?

Quasi senza fiato per il forte abbraccio, mi tranquillizzo e poi mi eccito quasi subito per la grande scoperta: non ho bisogno della bombola ad ossigeno, e questo già è tanto! Sento nuovamente tirarmi su e il grande omone mi dice: “Resta qui, amico! Non lasciarti trasportare da mille fantasticherie!” sempre con lo stesso tono. Stavolta, non so come, ma ho sentito quel dolce monito arrivarmi fin dentro e distendersi come fa chiunque per rilassarsi. A quel punto la spinta di andare verso l’alto sembra placarsi, ma, nonostante questo, l’omone non vuole liberarmi. Non faccio in tempo a chiedergli il perché, che lui mi dice: “Amico mio! Meglio tenerla per sicurezza. Sento che per un po’ è necessario.” Bene! Adesso sono il suo cane da passeggio. Almeno il collare ce l’ho alla caviglia e non al collo. Sembra un raduno di fattoni di marijuana. Ma cos’hanno da festeggiare?

“Poniti questa domanda al contrario e verso te stesso: ‘perché non sto festeggiando anche io?’

“Ma allora lo fai apposta? – dico al primo essere che ho conosciuto, a cui sembra piaccia comparirmi di fianco all’improvviso – Chi diamine sei?”

“Da te si usa ancora presentarsi con i nomi? È da migliaia di anni che qui si usano le vibrazioni più profonde per ascoltarci. – mi

dice lui con una calma snervante – Non essere così teso. Gioisci con noi!”

“E come faccio? Anche se volessi, partirei sicuramente verso il cielo. Anzi, già sento di alzarmi in aria!”

“Oh amico! – dice il grosso omone – Che idea di festa hai?”

“In che senso?”

“Semplice! – incalza l’altro – Come vivi, tu, la Festa?”

“Beh...mi piace divertirmi.” rispondo a quella che mi sembra una domanda banale.

“Cioè?” chiede l’omone.

“Cioè...ridere, scherzare, fare il matto, fare cose che sembrano normalmente impensabili, ma che in quel momento pare siano concesse.”

“Quindi tu festeggi solo in alcune circostanze e non sempre?” chiede quello che appare e scompare in continuazione, come se fosse una lucciola (magari lo assocerò a questo insetto proprio per avere un riferimento).

“Mah! Se ti può essere comodo un riferimento, fa pure!”, dice Lucciola con la sua solita tranquillità.

“Ma...tu mi leggi nel pensiero?” chiedo sbalordito.

“Sì, ma non è questo l’importante. La cosa che più mi stupisce è che tu non sia in Questa Festa continua.”, dice con aria sbalordita, ma senza scandalizzarsi e quindi giudicarmi.

“E come si può? Da dove provengo non è possibile distrarsi, lasciandosi trasportare dai pensieri giocosi.”

“Ah! Ecco perché, giustamente, temevi di volare in aria!” dice l’omone.

“Quello che dici tu è ‘fare festa’, non ‘Essere in Festa!’”, dice Lucciola, con un enorme sorriso.

“Cosa cambia, scusa?”, chiedo incredulo, non trovando la differenza.